

GIOVANNI AGOSTONI*

IL PAESAGGIO RELIGIOSO COME CAMPO DI SCONTRO TRA NARRAZIONI IDENTITARIE ANTAGONISTE: QUATTRO CASI DI STUDIO IN BOSNIA ED ERZEGOVINA

1. INTRODUZIONE. – In Bosnia ed Erzegovina il paesaggio è usato come un campo in cui le narrazioni nazionaliste che si contrappongono vengono materializzate dal potere politico. Questo articolo contribuisce agli studi sul modo in cui i luoghi di culto partecipano alla competizione identitaria in Bosnia ed Erzegovina, a partire dall'analisi del paesaggio di quattro municipalità (Brod, Ilijaš, Kupres e Višegrad) scelte come casi di studio per i cambiamenti nella composizione nazional-religiosa della loro popolazione avvenuti a seguito della guerra degli anni Novanta. A partire dalla domanda di ricerca sul ruolo che questi luoghi di culto rivestono nel territorio, questo studio fornirà alcune osservazioni sulle narrazioni che essi contribuiscono a iscrivere nel paesaggio, seguendo alcuni concetti emersi in recenti studi sull'uso degli edifici di culto nella competizione identitaria.

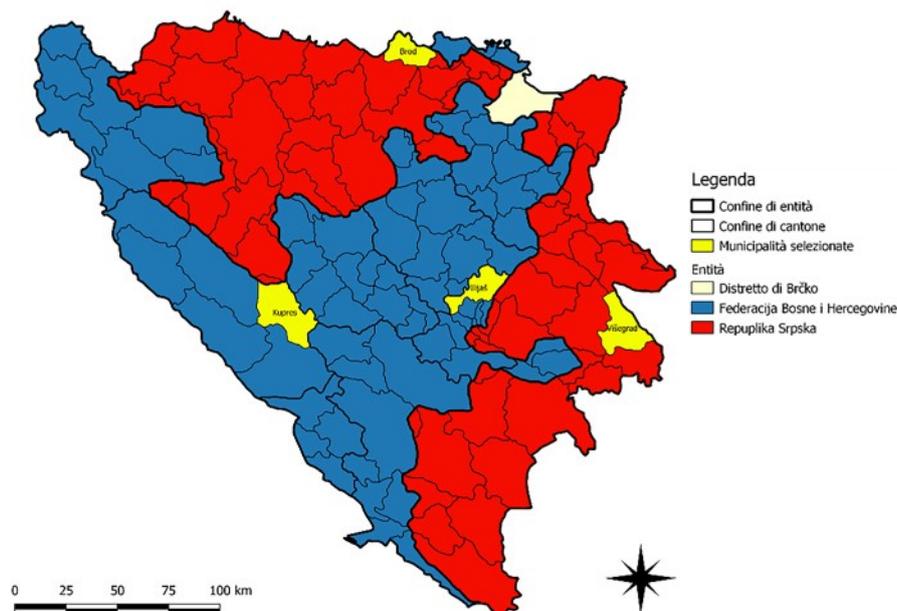
Dal momento che in Bosnia ed Erzegovina il riferimento alla tradizione religiosa costituisce sostanzialmente il principale elemento distintivo tra i tre popoli costitutivi (Sekulić, 2002, pp. 32-34), i simboli e i discorsi religiosi vengono assunti sistematicamente dalla politica che tende ad alimentare le divisioni e i luoghi di culto diventano uno degli strumenti che materializzano questa contrapposizione nel paesaggio (Björkdahl, 2018, p. 41). Per questo motivo durante la guerra degli anni Novanta moschee e chiese sono state oggetto di distruzione, come parte delle più ampie azioni di “pulizia etnica”, e la manipolazione del paesaggio è divenuto uno strumento per eliminare le tracce della precedente coesistenza di diverse identità e segnare l'appropriazione del territorio da parte di un singolo gruppo nazional-religioso (Walasek, 2016). Si sono cioè realizzate le due fasi dei processi di “pulizia culturale” (Bagnoli, 2003): la smemorizzazione *in bello* e la rimemorizzazione *post bellum*, cioè la cancellazione delle tracce delle identità precedenti durante e dopo la guerra e l'inserimento nel territorio di elementi rappresentativi dei nuovi detentori del potere (Mazzucchelli, 2010, pp. 85-86).

Negli ultimi decenni in Bosnia ed Erzegovina l'attenzione e le tensioni si concentrano intorno ai progetti di ricostruzione del patrimonio distrutto e di costruzione di nuovi edifici e simboli religiosi. Gruia Bădescu ha evidenziato nel caso di Sarajevo come esista uno stretto rapporto tra religione e politica identitaria per cui “la costruzione di nuovi edifici di culto opera anche come marchio di appropriazione e differenziazione spaziale” (Bădescu, 2019, p. 26), contribuendo a mantenere vivo l'antagonismo tra le diverse comunità. Robert Hayden e Mario Katić hanno elaborato il concetto di competizione o di “*war of architecture*” tra i tre popoli costitutivi nel marchiare il territorio costruendo o ricostruendo edifici di culto, mostrando come questo non sia una novità per la regione, ma sia stato per secoli il modo di gestire il cambiamento di dominanza simbolica sul paesaggio (Hayden e Katić, 2021).

2. LUOGHI E METODI DELLA RICERCA. – Per valutare se tali approcci siano applicabili in tutto il paese, questa ricerca ha coinvolto quattro municipalità della Bosnia ed Erzegovina: Brod, Ilijaš, Kupres (FBiH) e Višegrad (Fig. 1). Esse sono state scelte perché hanno subito un ribaltamento nei rapporti di forza tra le componenti nazional-religiose della popolazione (Tab. 1), per cui i gruppi che prima della guerra costituivano la maggioranza (relativa o assoluta) degli abitanti sono adesso ridotti a una piccola minoranza, mentre un altro gruppo è diventato dominante nel territorio (numericamente e in termini di esercizio del potere). Quindi in queste municipalità si trovano edifici di culto che testimoniano la presenza passata di comunità religiose oggi assai ridotte o scomparse, accanto ad altri che invece manifestano l'identità dell'attuale gruppo dominante.

La ricerca si fonda prevalentemente su un'analisi del paesaggio svolta durante diverse visite sul campo tra l'estate del 2021 e l'autunno del 2022 ed è partita dall'individuazione e osservazione dei diversi luoghi di culto presenti nei territori. I criteri seguiti per valutare il ruolo di ciascun bene nel paesaggio hanno preso spunto dalla valutazione della dominanza dei luoghi di culto in Hayden e Katić (2021, pp. 223-224), con molti adeguamenti resi necessari dal contesto prevalentemente rurale e montano di questa ricerca. Primo





Fonte: elaborazione personale, 2022.

Fig. 1 - Localizzazione delle municipalità selezionate in Bosnia ed Erzegovina

Tab. 1 - Localizzazione e caratteristiche demografiche principali delle municipalità selezionate

Nome	Area	Popolazione 1991	Popolazione 2013
Brod RS	Posavina (Bosnia settentrionale)	33.744 (41,3 C/33,0 S)	16.619 (69,1 S/19,8 C)
Ilijaš FBiH	Cantone di Sarajevo (a nord della capitale)	25.016 (45,2 S/41,7 B)	19.603 (92,6 B)
Kupres FBiH	Cantone 10 (Erzegovina nord-occidentale)	8.836 (46,3 S/43,1 C)	5.057 (88,5 C)
Višegrad RS	Podrinje (Bosnia orientale)	21.199 (63,5 B/31,8 S)	10.668 (87,5 S)

Legenda: RS = Republika Srpska, FBiH = Federazione di Bosnia ed Erzegovina; B = % di Bosgnacchi, C = % di Croati, S = % di Serbi.

Fonte: popis.gov.ba; statistika.ba.

parametro è il numero di edifici di culto di ciascuna confessione religiosa, che mostra immediatamente un'eventuale prevalenza di un gruppo nazional-religioso sugli altri. Invece della centralità rispetto alla località principale, la visibilità o la prominente e l'accessibilità sono state preferite come criteri per definire il ruolo dominante degli edifici di culto nel contesto paesaggistico. La visibilità è infatti relativa non solo all'oggettiva dimensione (altezza) dell'edificio, ma risente anche della sua posizione e della frequentazione del luogo in cui si trova; l'accessibilità è essenziale per determinare quante persone visitino o almeno vedano i beni studiati perché facilmente raggiungibili o perché situati in luoghi frequentati. Altri criteri riguardano le condizioni degli edifici, in particolare il loro stato di conservazione (se cioè sono integri nelle loro forme originarie, oppure in rovina o ricostruiti) e il loro utilizzo (se vi si svolgono funzioni e sono aperti o sono chiusi e in abbandono). Tali indicatori descrittivi contribuiscono a comprendere come gli edifici religiosi modifichino l'estetica e la frequentazione del territorio, divenendo siti di aggregazione o al contrario luoghi dimenticati o evitati. Infine sono state raccolte informazioni relative all'epoca della loro costruzione, al loro destino durante l'ultima guerra e alle vicende di ricostruzione successive; questi indicatori permettono di delineare un quadro dell'evoluzione del paesaggio e dei ruoli dei diversi edifici di culto a seguito delle trasformazioni belliche e del cambiamento dei rapporti di forza tra le comunità nazional-religiose.

3. OSSERVAZIONI E NARRAZIONI. – Lo studio dei paesaggi delle quattro municipalità ha portato ad alcune osservazioni preliminari. Anzitutto la constatazione che è stato attuato l’annesso 8 dell’accordo di pace di Dayton che ha imposto la ricostruzione di tutti i beni culturali e religiosi distrutti durante la guerra (Perry, 2016, p. 186), misura volta a contrastare l’esito della manipolazione del paesaggio operata proprio per eradicare alcune popolazioni dalla loro terra eliminandone anche le tracce monumentali e materiali (Walasek, 2016, pp. 54-55). Vi è una sola eccezione: la chiesa cattolica di Brusnica Velika, nella municipalità di Brod, che rientra in un progetto di costruzione di un paesaggio della memoria che verrà descritto in seguito.

Un’altra osservazione generale mostra che le nuove comunità dominanti nelle quattro le municipalità hanno costruito nuovi edifici di culto. Questo si spiega in parte con l’ovvia esigenza di un maggior numero di luoghi di ritrovo e di preghiera per comunità di fedeli divenute più numerose. Laddove però la consistenza della componente oggi dominante non sia davvero aumentata (perché il cambio di maggioranza è avvenuto solo perché è venuta meno la parte maggioritaria della popolazione), la costruzione di nuovi edifici di culto può essere motivata anche dal nuovo slancio religioso che ha coinvolto la popolazione bosniaco-erzegovese dopo la fine del regime comunista e dopo il conflitto che ha spinto molti a trovare nella fede un conforto per superare i traumi vissuti. Anche lo sviluppo del nazionalismo e il legame quasi indissolubile che esiste tra la comunità nazionale e quella religiosa hanno portato molte persone ad aderire a una pratica religiosa per acquisire legittimazione come membro del proprio gruppo nazionale, accentuando la distanza dagli altri. Infine, soprattutto nei casi di costruzioni sovradimensionate rispetto alle esigenze reali della comunità locale, l’erezione di alcuni edifici è servita soprattutto a marcare il territorio con simboli identitari, in genere della nazionalità dominante.

Dall’osservazione dei luoghi di culto è emerso anche il diverso approccio nella loro gestione adottato dalle tre comunità religiose. I cattolici infatti tendono a presidiare tutte le loro chiese, cioè cercano di mantenere attive tutte le parrocchie investendo nella loro ricostruzione e manutenzione e inviandovi preti, anche dove la comunità di fedeli cattolici è ormai sparita o assai ridotta. Gli ortodossi sembrano avere invece una condotta opposta: abbandonano i luoghi di culto (e le comunità di fedeli) dove non sono più il gruppo dominante; in questo sembra dunque che le autorità religiose assecondino il disegno dei dirigenti politici della Republika Srpska di concentrare la popolazione serbo-bosniaca nel territorio da loro controllato, disinvestendo dalla Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Così, nonostante tutte le chiese ortodosse distrutte siano state ricostruite anche nelle municipalità di Ilijaš e Kupres (situate nella Federazione), solo in una si tengono settimanalmente le divine liturgie, mentre tutte le altre sono chiuse. I musulmani mostrano un atteggiamento intermedio: ricostruiscono tutte le moschee, ma v’inviando imam e le mantengono attive solo dov’è presente una comunità islamica che lo richieda, lasciando chiuse quelle abbandonate.

Queste tre tendenze si possono riconoscere anche nel numero degli edifici di culto aperti e attivi delle tre comunità religiose rispetto al totale in ciascuna municipalità (Tab. 2), definendo attivo un luogo di culto quando vi si tengono regolarmente almeno le celebrazioni settimanali prescritte dalla religione di riferimento (preghiera comunitaria del venerdì per le moschee, divina liturgia domenicale ortodossa o messa domenicale cattolica per le chiese).

Tab. 2 - Prospetto dei luoghi di culto nelle quattro municipalità

<i>Municipalità</i>	<i>Chiese cattoliche</i>	<i>Chiese ortodosse</i>	<i>Moschee</i>
Brod (RS)	6/7	4/4	2/3
Ilijaš (FBiH)	2/3	1/2	11/27
Kupres (FBiH)	3/5	0/3	1/2
Višegrad (RS)	0	5/5	2/10

Legenda: FBiH = Federazione di Bosnia ed Erzegovina, RS = Republika Srpska; attive/totale.

Nota: le cappelle non sono incluse nel computo.

3.1 *Appropriazione simbolica del paesaggio.* – Entrando più specificamente nell’analisi del paesaggio, si possono individuare tre possibili narrazioni contenutevi anche attraverso i luoghi di culto: l’appropriazione simbolica da parte del gruppo dominante, l’iscrizione di una memoria attraverso la realizzazione di “paesaggi sacri” e la rivendicazione di un’esistenza passata di cui si vuole contrastare la cancellazione. Anzitutto si può

parlare di appropriazione simbolica del paesaggio (Bădescu, 2019) in tre casi su quattro, cioè a Kupres, Ilijaš e Višegrad, dove però questa avviene in modi diversi. A Kupres l'elemento antropico più visibile del paesaggio è la nuova chiesa cattolica della Santa Famiglia, che con la sua imponente mole bianca e i due alti campanili domina sul vasto *polje* carsico circostante (Fig. 2a). Se la dimensione dell'edificio è in parte spiegabile con il suo uso per due eventi nazionali (il ritrovamento delle famiglie cattoliche della Bosnia ed Erzegovina e il raduno commemorativo degli ex-combattenti croati) che vi si tengono ogni anno, ciò non ne giustifica l'altezza che, accentuata dall'assenza di altri edifici e dal lieve pendio su cui si trova, la rende un simbolo piuttosto chiaro del fatto che Kupres sia ormai una località cattolica.



Fonte: fotografie personali, agosto 2021, aprile-maggio 2022.

Fig. 2 - a) Veduta di Kupres con la chiesa cattolica della Santa Famiglia (in alto); b) piazza Alija Izetbegović e la moschea di Novi Ilijaš (in basso a sinistra); c) la nuova chiesa ortodossa di Andrićgrad, Višegrad (in basso a destra)

Nel caso di Ilijaš più che le dimensioni e la visibilità degli edifici, ciò che maggiormente segna il paesaggio è la quantità di moschee che sono state costruite dopo la guerra: se ne possono contare ventisette, per cui sostanzialmente ogni centro abitato ne ha una. Il numero è significativo anche perché non tutte sono effettivamente attive grazie alla presenza di un imam, ma solo dieci sono sede di un *džemat*, cioè di una comunità islamica organizzata. Questo fa pensare che, sebbene molte di queste moschee siano utilizzate dagli abitanti per pregare anche senza la guida dell'imam, la loro costruzione sia legata anche alla volontà di avere un proprio luogo di culto in ciascun villaggio, per mostrare chiaramente l'identità religiosa dei locali. In effetti la popolazione musulmana di Ilijaš è aumentata rispetto alla situazione pre-bellica, ma questo non giustifica la quantità di nuove moschee che sono state costruite (più del triplo di quelle esistenti prima della guerra). Inoltre, nel centro cittadino la presenza della nuova moschea di Novi Ilijaš (Fig. 2b), posta proprio a chiusura del corso pedonale, sulla piazza principale, con l'alto minareto dalle forme moderne, è divenuta un elemento distintivo del paesaggio urbano, altrimenti piuttosto anonimo.

Il caso di Višegrad è particolare perché l'appropriazione simbolica del paesaggio non è avvenuta solo attraverso la costruzione di un luogo di culto, ma di un'intera porzione di città. Nell'abitato, infatti, esisteva già una chiesa ortodossa, ben visibile su un'altura che sovrasta il celebre ponte di Mehmet Paša Sokolović. Tuttavia una seconda e più grande chiesa ortodossa è stata costruita a partire dal 2013 nell'ambito di Andrićgrad, il nuovo centro cittadino costruito sulla penisola alla confluenza dello Ržav nella Drina, in una posizione centrale e assai

visibile nell'ampia conca in cui sorge la cittadina. Questo intervento urbanistico, sviluppato da un'idea di Emir Kusturica con un progetto che segue il modello di certi parchi a tema o villaggi commerciali, s'incardina su una via centrale che fa attraversare al visitatore diverse fasi (architettoniche) della storia della regione, dall'antichità romana, attraverso medioevo, dominazione ottomana, rinascimento veneziano (con costruzioni che imitano quelle di Dubrovnik), periodo austro-ungarico, Jugoslavia monarchica e poi socialista, per culminare, dopo la piazza centrale dominata dal nuovo palazzo del municipio, in una piazza più ampia delimitata da due edifici moderni e chiusa dalla chiesa ortodossa (Fig. 2c). Il messaggio è chiaro: la storia è rivista secondo una lettura nazionalista e ha come esito la realizzazione di una comunità nazionale moderna con al centro "una rivitalizzata Chiesa ortodossa serba" (Hayden e Katić, 2021, p. 231).

3.2 *Paesaggi "sacri" e della memoria.* – La seconda narrazione iscritta abbastanza sistematicamente nel paesaggio tramite edifici religiosi è legata alla sacralizzazione delle memorie, in particolare quelle contrapposte delle vittime degli ultimi conflitti. Infatti è una pratica diffusa l'inserimento all'interno o in prossimità dei luoghi di culto di memoriali dei caduti (civili e militari) locali della propria comunità nazional-religiosa, in genere dell'ultima guerra ma (soprattutto nel caso delle chiese cristiane) anche della seconda guerra mondiale. Nel caso delle moschee questi memoriali sono spesso collegati alle fontane esterne per le abluzioni (con i nomi dei caduti incisi sulla struttura o su lapidi nelle vicinanze), mentre in pochi casi si trovano delle piccole costruzioni autonome (*turbe*) dedicate. Cattolici e ortodossi usano più di frequente delle lapidi, in genere in pietra nera con nomi e croci, addossate ai muri esterni delle chiese o separati nelle pertinenze del luogo di culto; talvolta però questi memoriali assumono la forma di cappelle, sia all'interno delle chiese, sia autonome, interamente dedicate alla memoria di particolari eventi luttuosi.

In due casi però la relazione tra luogo sacro e luogo della memoria ha assunto una dimensione tale da potersi considerare una vera e propria costruzione di un paesaggio sacro memoriale. Il primo è quello della chiesa parrocchiale cattolica di Brusnica Velika, nella municipalità di Brod, l'unico edificio di culto oggetto della ricerca non ricostruito dopo la guerra. Di questa chiesa restano come rovine solo i muri perimetrali e alcune tracce di fondamenta degli edifici che la circondavano nel terreno circostante. L'unico elemento nuovo è una croce di legno appesa al muro interno a sinistra dell'altare (Fig. 3): è la quattordicesima e ultima stazione di una *Via Crucis* che termina lì dopo essersi snodata attraverso i ruderi (segnati da analoghe croci) delle case abitate dai croati prima della guerra.



Fonte: fotografia personale, maggio 2022.

Fig. 3 - XIV stazione della *Via Crucis* nella chiesa cattolica in rovina di Brusnica Velika, Brod

Non si è trattato qui di costruire attivamente un paesaggio, ma di conferire un significato nuovo al paesaggio trasformato dalla guerra: la sacralizzazione attraverso le stazioni della *Via Crucis* dei resti delle case e della chiesa costruisce una narrazione potente che fonde la via dolorosa di Gesù verso il Calvario con le sofferenze della popolazione croata di Brusnica Velika. È un messaggio che ricorda soprattutto chi non c'è più e che si rivolge a chi se n'è andato, visto che oggi la popolazione croata della località è ridotta a poche decine di persone.

Più attiva è stata invece la costruzione di un paesaggio sacro memoriale nel caso di Stari Brod (Fig. 4), località lungo il corso della Drina, situata amministrativamente nel territorio della municipalità di Rogatica, ma gestita dalla comunità ortodossa di Višegrad. Qui tra il 2007 e il 2019 è stato costruito un memoriale dedicato alle stragi di serbi avvenute durante la seconda guerra mondiale nella regione della Romanija, e in particolare al massacro avvenuto nel 1942 in quello specifico luogo in cui molti uomini, donne e bambini rastrellati dai villaggi vicini furono uccisi e gettati nel fiume. Il complesso comprende una cappella dedicata alle vittime, considerate martiri dalla Chiesa ortodossa serba, e un piccolo museo con i nomi degli oltre

5.000 caduti serbi nella regione e alcuni documenti che ricordano queste stragi. Di fronte al museo si trova la componente più iconica del sito: un gruppo di sculture di uomini, donne e bambini a grandezza naturale, semi-sommerse nelle acque del fiume, che ricordano enfaticamente il massacro. Completano l'insieme una lapide ufficiale con le bandiere, un imbarcadero e una veranda che copre la tavolata usata per i ritrovi in occasione delle commemorazioni pubbliche.



Fonte: fotografia personale, maggio 2022.

Fig. 4 - Il sito memoriale di Stari Brod, Rogatica/Višegrad

Si tratta della costruzione di una narrazione complessa ad opera del gruppo oggi dominante nel territorio, divenuto tale proprio a seguito di analoghe azioni violente compiute durante l'ultima guerra. Questo luogo, situato in un contesto paesaggistico spettacolare, dove arrivano anche i battelli turistici che navigano sul fiume dalla cittadina di Višegrad, presenta la vicenda delle vittime serbe secondo un'operazione rivolta sia ai serbi stessi per recuperare una memoria collettiva rimossa durante il periodo della Jugoslavia comunista, sia a tutti gli altri potenziali visitatori (turisti in gita nelle gole della Drina) per presentare la sofferenza dei serbi di questo territorio. Diversamente dal caso di Brusnica Velika la cui portata comunicativa è molto ridotta, qui c'è una chiara intenzionalità di presentare pubblicamente (e politicamente) una visione della storia che richiama eventi realmente accaduti (il terrore scatenato nei confronti dei serbi dagli *ustasha* e le numerose vittime di massacri e deportazioni), ma che omette significativamente quanto successo negli stessi luoghi durante la guerra degli anni Novanta, dove le forze armate e paramilitari serbe hanno perseguitato, ucciso e scacciato la popolazione musulmana¹. Una popolazione che adesso sostanzialmente non c'è più e non ha un luogo analogo per commemorare e narrare agli altri la propria sofferenza subita.

3.3 *Rivendicazione della presenza passata.* – La terza narrazione riconoscibile nei paesaggi di queste quattro municipalità attraverso la presenza dei luoghi di culto si riferisce alla rivendicazione della presenza passata di una comunità che ora non c'è più, che può sottintendere anche un diritto al ritorno e alla riappropriazione dei luoghi. Come già scritto, questa rivendicazione riguarda solo marginalmente i serbi dove sono diventati minoritari, perché i loro luoghi di culto, pur ricostruiti, sono lasciati abbandonati; ciò è segno del fatto che la dirigenza politica serba preferisce mantenere la popolazione serbo-bosniaca coesa nei territori da essa governati e separata dalle altre componenti nazional-religiose del paese (Dahlman e Ó Tuathail, 2005, pp. 652-653).

Nel caso di cattolici croati e musulmani bosgnacchi, con sfumature diverse, si assiste al fatto che le popolazioni fuggite durante la guerra non si sentono sicure a ritornare e preferiscono – esattamente come i serbi – restare nei territori dove sono maggioritarie; tuttavia l'investimento per ricostruire i luoghi di culto che ricordano la passata vita comunitaria sono notevoli, come si vede particolarmente a Brod per i croati e a Višegrad per i bosgnacchi. Nel caso di Brod le chiese cattoliche sono i principali edifici ricostruiti nelle località in passato abitate da croati e, come già scritto, ogni parrocchia ha un parroco che, anche se non abita stabilmente sul posto, viene ogni fine settimana a celebrare la messa domenicale. La particolarità della rivendicazione dei croati di Brod deriva dal fatto che essi non sono del tutto spariti: una parte consistente di loro infatti è fuggita a Slavonski Brod, in Croazia, appena al di là del confine segnato dal corso del fiume Sava. In questo modo le comunità croate della municipalità di Brod sono ancora vicine ai loro luoghi d'origine e si

¹ James Riding (2020) scrive come le autorità della Republika Srpska di fatto neghino i crimini commessi durante l'ultima guerra e non riconoscano le sentenze della giustizia internazionale al riguardo; questo porta a una memorializzazione degli eventi da parte dei familiari delle vittime con manifestazioni o monumenti spontanei che superano i limiti della memoria ufficiale.

ritrovano spesso almeno nei fine settimana, partecipando insieme alle funzioni religiose e ad altri eventi che provano a rianimare la vita comunitaria, nonostante non abitino né lavorino più sul posto. La rivendicazione assume così una dimensione ambigua: da un lato si mostra che esiste un legame e un desiderio di ricordare la propria presenza e la vita comunitaria che c'era prima della guerra, dall'altro però questa rivendicazione è discontinua, visibile soltanto nei momenti di ritrovo e in edifici che per la maggior parte del tempo sono chiusi e vuoti.

La situazione dei luoghi di culto islamici di Višegrad è ancora più radicale: qui i musulmani rimasti sono pochi e pochissimi di quelli che se ne sono andati (che costituivano la grande maggioranza della popolazione prima della guerra) tornano saltuariamente nei propri luoghi d'origine. Eppure la piccola comunità islamica locale, con il sostegno di emigrati e di enti o stati musulmani stranieri, è impegnata nella ricostruzione di tutte le moschee distrutte. Si tratta qui, molto più che a Brod, di un'impresa difficile, perché la manodopera, i materiali e i fondi vengono da lontano e devono superare molte difficoltà per essere impiegati, a partire da strade sterrate spesso assai ripide per raggiungere villaggi remoti, impervi e disabitati. A parte le due moschee ancora usate dalla comunità islamica locale (a Višegrad e a Međeda) e le due situate in luoghi visibili (la seconda moschea cittadina e quella di Dobrun), le altre sei moschee ricostruite o in via di ricostruzione non sono visibili né facilmente accessibili. Perciò il loro messaggio di resistenza alla situazione determinatasi dopo la guerra, che vede la dominanza della componente serba, non ha una vasta diffusione, ma è noto sostanzialmente solo ai pochi bosgnacchi che ogni tanto tornano in visita e risulta una testimonianza più per i musulmani che non ci sono più che per coloro che oggi vivono sul posto o per chi vi giunge come turista.

4. CONCLUSIONI. – Riprendendo i concetti di competizione antagonistica e di “*war of architecture*” proposti da Hayden e Katić (2021) per descrivere le tendenze nella costruzione e ricostruzione di luoghi di culto in Bosnia ed Erzegovina, questa ricerca porta a concludere che accanto e forse anche più che a una competizione tra le tre comunità nazionali-religiose, si assiste in questi territori a una competizione tra due narrazioni: quella dell'affermazione dell'attuale predominio sul territorio e quella della rivendicazione di una presenza passata. La terza, legata ai luoghi della memoria, può essere facilmente ricondotta all'una o all'altra narrazione in base alla selezione della memoria che viene fatta dal gruppo che la propone. Così se potessimo queste due narrazioni alternative come due poli di uno spettro di possibilità e volessimo collocare i quattro casi di studio in questo schema, si potrebbe affermare che a Ilijaš e Kupres prevalga la narrazione del gruppo dominante, sia perché in entrambi i casi la comunità divenuta minoritaria è quella serbo-ortodossa che, come si è visto, ha scelto di disinvestire dai territori in cui non è più dominante, sia perché, soprattutto nel caso di Ilijaš, la comunità dominante è composta anche da una quota consistente di persone venute a vivere qui perché radicate dai propri territori di origine passati sotto il controllo serbo; questa nuova parte della comunità necessita di segni nel paesaggio che le consentano un'identificazione e anche per questo si costruiscono luoghi di culto visibili e numerosi.

Negli altri due casi sembra esserci una vera competizione tra le due narrazioni, perché le comunità divenute minoritarie (i cattolici a Brod e i musulmani a Višegrad) investono nell'inscrivere nel paesaggio la memoria della loro presenza passata attraverso la ricostruzione dei luoghi di culto. Tuttavia a questo investimento materiale non corrisponde una presenza reale delle comunità, per cui la competizione è “*sleale*”, nel senso che difficilmente potrà davvero contrapporsi alla narrazione del gruppo dominante (i serbi ortodossi in entrambi i casi); questo risulta del tutto evidente a Višegrad, ma anche a Brod quella dei croati sembra destinata a restare una presenza solo saltuaria, “*pendolare*” da parte di coloro che ormai si sono stabiliti nella vicina Croazia.

Più in generale, anche se questa considerazione supera l'ambito metodologico dell'osservazione e analisi del paesaggio di questo articolo, chi scrive ritiene che l'interpretazione della competizione tra popoli costitutivi e tra narrazioni contrapposte non sia la migliore possibile per descrivere l'uso identitario dei luoghi di culto in Bosnia ed Erzegovina, perché almeno nei casi oggetto di questo studio non sembra esservi un'intenzionalità in questo senso, cioè non sembra che queste costruzioni siano realizzate in competizione con quelle altrui, ma che abbiano un significato soprattutto per il gruppo che le realizza, di rafforzamento della propria identificazione con il luogo in cui si abita e della propria visibilità nel territorio.

FINANZIAMENTO. – Questa ricerca è stata finanziata dal Dipartimento di Filosofia “Piero Martinetti” dell'Università degli Studi di Milano nell'ambito del progetto “Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022” attribuito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR).

BIBLIOGRAFIA

- Bădescu G. (2019). Between repair and humiliation: Religious buildings, memorials, and identity politics in post-war Sarajevo. *Journal of Religion and Society*, Supplement 19, Religious History and Culture of the Balkans, 19-37.
- Bagnoli L. (2003). Beni culturali e conflitti armati. In: Cusimano G., a cura di, *Cicli e sirene: geografie del contatto culturale*. Palermo: Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 71-87.
- Björkdahl A. (2018). Republika Srpska: Imaginary, performance and spatialization. *Political Geography*, 66: 34-43.
- Dahlman C., Ó Tuathail G. (2005). Broken Bosnia: The localized geopolitics of displacement and return in two Bosnian places. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(3): 644-662.
- Hayden R.M., Katić M. (2021). Religiously nationalizing the landscape in Bosnia and Herzegovina. In: Bădescu G., Baillie B., Mazzucchelli F., a cura di, *Transforming Heritage in the Former Yugoslavia. Synchronous Pasts*. Cham: Palgrave Macmillan, pp. 215-245.
- Mazzucchelli F. (2010). *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*. Bologna: Bononia University Press.
- Perry V. (2016). Cultural heritage protection in post-conflict Bosnia-Herzegovina: Annex 8 of the Dayton Peace Agreement. In: Walasek H., a cura di, *Bosnia and the Destruction of Cultural Heritage*. Abingdon-New York: Routledge, pp. 185-204.
- Riding J. (2020). Landscape after genocide. *Cultural Geographies*, 27(2): 237-259.
- Sekulić T. (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- Walasek H. (2016). *Bosnia and the Destruction of Cultural Heritage*. Abingdon-New York: Routledge.

RIASSUNTO: Questo contributo studia l'iscrizione nel paesaggio di narrazioni identitarie contrapposte in quattro municipalità della Bosnia ed Erzegovina (Brod, Ilijaš, Kupres e Višegrad) e il ruolo degli edifici di culto come riferimenti per rivendicazioni identitarie, a partire dall'osservazione di indicatori paesaggistici quali numero di luoghi di culto (antichi o nuovi) per confessione religiosa, stato di conservazione, accessibilità, visibilità e uso. Lo studio mostra come la "guerra d'architettura" tra i tre popoli costitutivi nella (ri-)costruzione di edifici di culto sia anche una competizione tra due narrazioni: quella che intende affermare l'attuale predominio di un gruppo sul territorio e quella che rende visibile la memoria della presenza passata di una comunità che ha dovuto andarsene.

SUMMARY: *The religious landscape as a battlefield between antagonistic identity narratives: four case studies in Bosnia and Herzegovina.* This work deals with the inscription in the landscape of opposing identity narratives in four municipalities of Bosnia and Herzegovina (Brod, Ilijaš, Kupres and Višegrad) and the role of religious buildings as references for identity claims. It does so through the observation of landscape indicators such as the number of (old or new) places of worship by religious denomination, their state of conservation, accessibility, visibility and use. The study shows how the "war of architecture" between the three constituent peoples in the (re-)construction of places of worship is also a competition between two narratives: the one that intends to affirm the current dominance of a group over the territory and the one that makes visible the memory of the past presence of a community that had to leave.

Parole chiave: conflitti identitari, luoghi di culto, paesaggio religioso, narrazioni e paesaggio, Bosnia ed Erzegovina

Keywords: identity conflicts, places of worship, religious landscape, narratives and landscape, Bosnia and Herzegovina

*Università degli Studi di Milano, Scuola di dottorato in Filosofia e Scienze dell'Uomo; giovanni.agostoni@unimi.it